BREVI OSSERVAZIONI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

SOPRA

DIVERSE MATERIE

DI LETTERATURA

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

MDCCCXXXII.

A' LETTORI CORTESI

GIUSEPPE PAGANINO.

L' Abate Colombo, il quale non vuol passare oziosa del tutto nè pur la sua decrepita età, va gittando talora in su la carta per suo passatempo parecchi di que' pensieri che gli si presentano davanti alla mente. Avendo io ristampate di fresco alcune delle Lezioni che ho creduto bene di trascegliere in grazia de' Giovanetti dagli Opuscoli di lui, da me già pubblicati, ha qualche anno, mi sono avvisato di farci una picciola giunta con alquanti di questi pensieri suoi: e con tale intendimento ho pregato l' Autore di volermene esser cortese. Quantunque li tenga egli in conto di freddure immeritevoli affatto d' essere offerte al Pubblico, tuttavia considerando che anche la lettura delle più tenui cose può essere di qualche vantaggio alla tenera Gioventù, me ne ha concedute, sebbene non senza grandissima ripugnanza,

le poche, le quali a lor benefizio io fo ora uscir da' miei torchi. E perchè ad alcuni di quelli, che già posseggono le altre cose di lui, potrebbe non esser discaro di avere anche queste, io ho pensato d'imprimerne alquante copie cogli stessi caratteri e nella medesima forma in cui ho stampati gli Opuscoli. Attribuirò a mia ventura se sarà da loro gradita questa mia buona intenzione.

DELLA DIFFICOLTÀ DI TRADURRE
E DEL MODO DA DOVERVISI TENERE
PIÙ CHE SI PUÒ

Molto si scrisse e poco si conchiuse (1) infino ad ora intorno al modo da doversi tener nel tradurre. Io credo che, a volerne venire ad una ragionevole conclusione, siasi da determinare con esattezza in che veramente quest'arte del tradurre consista. Consiste nel trasportare un'opera da una lingua ad un'altra *con fedeltà,* vale a dire nel mantenerla anche nel nuovo suo abito la stessa ch'ella mostrasi in quello in cui vestita fu dall' Autore: e questo si fa con serbare nella versione non solo gli stessi concetti, ma eziandio la stessa maniera di esporli; talchè sembri al lettore d'intertenersi non già col tra-

(1) Non si potrà più dir ciò, se il chiarissimo ab. Taverna darà compimento al suo eccellente Trattato intorno a questa materia, del quale abbiamo già veduti alcuni saggi, non ha molte tempo, in un Giornale.

duttore, ma con l'Autor medesimo. Dee per tanto conservare a questo i lineamenti suoi proprj, il suo carattere, il suo andamento, il suo fare. Laonde perfetta si dovrà dir quella traduzione in cui riscontrisi tutto ciò: e difettose più o men tutte quelle in cui resti a desiderarsi alcuno de' requisiti or mentovati.

Ma questa traduzione perfetta potrassi poi ella ottenere? Rispondo che, massime dove si tratti di belle lettere, e di poesia spezialmente, tanti e tali sono gli ostacoli che vi s'incontrano indispensabilmente, che a me sembra cosa impossibile il superarli tutti. A non considerare altro che il genio e il carattere delle lingue, diverso in ciascuna d'esse, se ne presenta uno da far sudare il povero traduttore, per quanto abile e' sia, prima ch'egli possa darsi a credere di averlo vinto. Accade sovente che quelle medesime locuzioni le quali hanno in una lingua un certo decoro, divengano in un'altra triviali, ed inviliscano la cosa di cui si favella, e molto le faccian perdere nella versione di quella dignità ch'essa serba nella lingua originale. Per questa cagione (ad addurne un esempio) il Prometeo legato di Eschilo è tutt' altra cosa nella lingua greca, che nella traduzione del Giacomelli. Il giudizioso traduttore il conobbe ancor esso: e donde ciò derivasse mostrollo nella sua prefazione.

E spesso accade eziandio che manchino ad una lingua le locuzioni che noi troviamo in un'altra. I modi proverbiali, per cagione d'esempio, che usò Terenzio nella sua lingua, mancano nella nostra: e con sostituirvi nella traduzione gli analoghi che questa ci somministra farebbesi dire a' personaggi delle Commedie di lui ciò che non dissero, nè potevano dire; essendochè tali proverbj hanno avuto origine, per la più parte, da cose le quali al tempo loro non erano ancora avvenute.

Che dirò poi del doversi dal traduttor possedere le due lingue in tutta la loro estensione? del doversi da lui perfettamente conoscere la natura d'entrambe, la loro forza, la lor proprietà? del doversi da esso acutamente discernere in che convengano tutte due; in che sieno discrepanti l'una dall'altra? cosa del tutto necessaria a far passare dall'una lingua all'altra senza notabile alterazione l'Opera che si va traducendo. E che dirò della difficoltà di spogliar sè medesimo della maniera sua di vedere, di pensare, di sentire, e d'esprimersi, per vestirsi di quella dell'Autor suo? il che per la diversità che è dall'uno all'altro degli uomini è quasi impossibile ad ottenersi, e tuttavia indispensabile a chi non vuol dare a ciò che traduce le tinte sue proprie in vece di quelle che date gli furono dall'Autore.

Oltre alle difficoltà che ho accennate, se ne presenta eziandio un'altra la qual deriva dalla diversità delle prerogative che ha l'una lingua sopra dell'altra. Nella lingua del Lazio ha più di decoro, di nobiltà, e d'altezza, che in qualunque altra lingua: e la favella italiana, in grazia di que' diminutivi, e di quegli accrescitivi, e di que' peggiorativi, e di que' vezzeggiativi ond'è fornita sì doviziosamente, supera in leggiadria, sarei quasi per dire, tutte l'altre lingue del mondo. Vorrei che mi si dicesse, per tacer d'infinite altre voci di tal natura, in quale altra lingua si potesse esprimere con un termine solo quello che il Redi espresse col vocabolo *animalettucciaccio*. Nè l'armonia dilettevolissima, nè la strabocchevole ricchezza del greco idioma trovasi in verun altro: e la lingua della Senna vanta una chiarezza e una precisione che indarno tu cercheresti altrove. E che si dee inferire da ciò? Questo sicuramente: che l'Opera la qual tu traduci dee in passando da una lingua ad un'altra sofferire qualche discapito rispetto a quella prerogativa nella qual la favella in cui la scrisse l'Autore supera la favella nella quale il Traduttor la trasporta.

A tutte queste considerazioni un'altra ancora ne aggiungerò. Sì per la differenza del clima, del quale grande è l'influenza nella diversa

costituzione degli uomini di varie contrade, e sì per la diversità delle circostanze in cui si trovarono le nazioni vissute in diverso paese, dovettero esse necessariamente contrarre abitudini differenti ed avere costumanze diverse, e per conseguente, infin ad un certo segno, un diverso modo di pensare e di operare; insomma un fare diverso in tutte le cose loro. Da ciò è addivenuto che ciascuna nazione si sia trovata nella necessità di formarsi un linguaggio suo proprio, vale a dire un linguaggio fatto per esprimere le cose spettanti a quella nazione. Ora domando io: come è possibile che le cose le quali espose l'Autore in una favella fatta per esse sieno espresse egualmente bene in un'altra favella che per esse non fu già fatta.

Stimano alcuni che, per evitare queste difficoltà, sia da appigliarsi a quella che chiamano traduzion libera, vale a dire, che debbasi conservar fedelmente il pensiero senza pigliarsi gran cura dell'espressione. Ma io credo che costoro propongano una cosa più malagevole ancora, per non dire impossibile affatto. L'espressione è talmente al pensiero congiunta, che questa non può essere diversificata senza che 'l pensiero altresì ne riceva una diversa modificazione, vale a dire senza che ne sia o più o meno diversificato ancor esso: e però non è in que-

sto caso conservato nè pur il pensiero con fedeltà. Ma, diranno costoro, facea pur così anche Cicerone: ce lo fa sapere egli stesso. Cotesto è vero, rispondo io; ma Cicerone traduceva per uso suo proprio, traduceva per sè unicamente; ed a lui ciò bastava: laddove le traduzioni d'ordinario si fanno per uso del pubblico; e il pubblico di questo non si contenta: vuol egli sapere non solamente quello che l'Autore scrisse, ma in oltre come lo scrisse: laonde non eseguisce tutto ciò che spetta al buon traduttore chi s'attiene soltanto ai concetti, e non iscrupoleggia in sul resto.

Altri sono d'avviso che sia lecito al traduttore ingegnoso dare al periodo altro giro, e sostituire alle locuzioni dell'Autore altre locuzioni di maggior efficacia in tutti que' luoghi, ne' quali, s'egli non usasse un tal artifizio, la traduzione rimarrebbe inferiore all'originale. Ma questo è un recare in un'altra lingua l'Opera dell'Autore rifatta, e non già tradotta: è un mancare di fedeltà con toglierli quello che è di sua proprietà, per dare a lui quello che non è suo.

Ed havvi ancora chi pensa che debba un traduttore studiarsi, per quanto vagliono le sue forze, di superar l'Autore medesimo con dare alla versione o più di vigore, o più d'eleganza,

o più di vivacità, o più di splendidezza, di quella che nell'originale si trova. Io non credo che molta lode meriti chi fa questo, stante ch'egli con ciò travisa l'opera dell'Autore, anzichè tradurla: e quanto più gli vien fatto di accrescerne la forza, la vaghezza, ed il brio, tanto peggio; perciocchè tanto più la travisa. Egli così facendo ci darà un lavoro bellissimo e una cattivissima traduzione. L'ufficio del traduttore non è già quello di sfidar in certo modo l'Autore a chi sa far meglio, ma di presentare al lettor l'Opera dell'Autore quale uscì dalla penna di lui. Se debole è, se mancante di que' pregi che degna la renderebbero di andar per le mani degli uomini colti, lasci di tradurla: e s'essa ne merita la spesa, tal ce la dia tradotta qual ce la diè l'Autor nella lingua sua originale; chè questo è l'ufficio suo.

Ma con tutto che, per la ragione or addotta, a me non sembri che sia da commendarsi gran fatto colui che si prefigge di rendere la traduzione più venusta e sfarzosa del suo originale, nientedimeno io non saprei nè pur disapprovare del tutto un lavoro di tal natura. In una colta nazione, la qual già sia pervenuta ad un alto grado di affinamento, è cosa ben fatta che chiunque il può nutrisca il suo spirito con la lettura: ed avendo ciascuno il suo

genio particolare, è da desiderarsi che ci sien libri di più maniere anche in ciò che spetta al diverso modo del tradurre, acciocchè ognuno possa trovarvi di che appagare il suo proprio gusto. Ad alcuni nel leggere la traduzione di un'opera poco importa sapere che l'Autor siasi espresso o in un modo o in un altro: importa loro assai più che il libro il quale essi leggono sia scritto con garbo e con leggiadria. Perciò dell'Eneide di Virgilio essi leggeranno più volentieri la traduzione di Annibal Caro, che quella del Dottor Natale Lastesio (1); essendochè, quantunque trovisi in questa maggior fedeltà, l'altra la supera nell'eleganza e nella grazia del dire; e quindi reca loro maggior diletto. Ma sia pur trasportata un' opera dalla lingua originale in un'altra e con purità di favella e con leggiadria di stile e con modi eleganti e venu-

---

(1) Questo valentissimo letterato era gran conoscitore della lingua latina, nella quale egli scriveva con grandissima proprietà ed eleganza. Conosceva assai bene altresì l'italiana: ma in questa era ben lontano dallo scrivere con quella finezza e maestria che si scorge nelle cose scritte dal Caro. Potè pertanto egli darci una versione più fedele; ma non potè darcela così elegante e venusta, come quella che l' altro ci aveva data.

Questa versione, dettata da lui a' suoi Alunni nel tempo della scuola, fu dopo la morte del Maestro pubblicata dal Coleti già suo discepolo. Con tutto che non manchi nè pur essa di pregi, nientedimeno perchè non vi si ritrovano le maravigliose bellezze di quella del Caro, fu ben presto quasi dimenticata.

sti quanto si vuole, se le manca la fedeltà, una tal versione sarà sempre difettosa, e, come traduzione, da farsene poco conto, siccome quella a cui manca il suo primario e più essenzial requisito. A un traduttor così fatto, quasi ad ogni faccia del libro suo si potrà fare questo rimprovero: traduttor menzognero e infedele, tu mi dici questo, e l'autor non mel dice; e l'autore mi dice questo, e tu non mel dici.

OSSERVAZIONI
INTORNO ALL'EPISODIO
DI SOFRONIA ED OLINDO
CHE LEGGESI
NELLA GERUSALEMME LIBERATA
DEL TASSO

Stravagante opinione fu quella di chi sostenne che dovesse essere serbata l' unità dell' Azione anche nel Poema eroico così rigorosamente come nella Tragedia; nè avvidesi che la diversa durata dell' Azione in questi due differenti generi di poesia richiede ch'essi sieno condotti con diverso artifizio. Pochi e semplici mezzi bastano a mantenere altamente commosso l'animo dello spettatore pel breve tempo in cui s'eseguisce l'Azione d'una Tragedia: ma come sarebb' egli possibile il mantener vivo l'interesse dal principio al fin dell'Azione in un Poema, nel qual essa dura sì lungamente, senza ricorrere ad altri mezzi oltre a quelli di cui si suole far uso in una Tragedia? Dee in esso quest' Azione essere necessariamente più complica-

ta e più ricca d'incidenti, i quali tengano con la varietà loro, e con la lor moltiplicità, stuzzicata del continuo la curiosità del lettore, e gliene rendano infin al termine dilettevole la lettura.

A questo fine furono nel Poema introdotti gli Episodj, i quali altro non sono che Azioni secondarie all'Azion principale subordinate e connesse in guisa che vengono a formare con essa in certo modo una medesima Azione, ma riempita di gran numero d'accidenti i quali servono a dar più di pascolo all' animo del Lettore.

Segue da ciò, che due particolarità debba aver l'Episodio indispensabilmente: la prima, che si trovi connesso con l' Azion principale; e la seconda, che vaglia a destare negli animi un commovimento gagliardo: senza la prima di queste due qualità esso renderebbe deforme il Poema con togliere ad esso l' unità dell' Azione; e senza la seconda non produrrebbe quell' effetto per cui esso introdotto fu nel Poema.

Biasimarono alcuni nel Canto secondo della Gerusalemme Liberata del Tasso l' Episodio di Sofronia e d'Olindo, il quale a me sembra una delle cose belle di quel Poema. Or perchè, domando io? Certo nessuno potrà dir ch' esso

manchi del secondo de' requisiti ora detti; chè non so se in tutto il Poema, trovisi narrazione veruna più commovente di quella: ma v'è chi sostiene che manchi del primo; stantechè, al parere di molti, non si vede com'esso s'appicchi all'Azion principale. A volersi chiarire se fondata sia questa obbiezione, convien considerare che l'Azione del Poema epico dee di necessità essere grande ed eroica; e che non può essere tale, se nell'esecuzione non vi s'incontrino grandissimi ostacoli i quali non possano essere superati se non con un estraordinario valore. Dee per tanto nella tessitura della Favola far entrare il Poeta, oltre a' Personaggi da' quali dipende l'impresa, altri Personaggi che la contrastino, e vi si oppongano con tutti gli sforzi loro: e questi altresì hanno ad essere riguardati come partecipi in qualche modo dell'Azione del Poema ancor essi; perciocchè a renderla grande ed eroica concorrono e gli uni e gli altri: questi con metterci tutti gli ostacoli, che sono in lor potere; e quelli con superarli, per quanto grandi essi sieno. Or derivando la grandezza dell'Azione dagli sforzi che fanno gli uni affinchè torni vana l'impresa, e dal valore che dimostrano gli altri nel sostenerla e condurla a fine gloriosamente, è duopo conoscer la tempera dell'animo de' più cospi-

cui Personaggi ch'entrano a parte dell'Azione o nell'uno o nell'altro de' due modi ora detti; essendochè gli uni resisteranno con più o men di forza, e gli altri opereranno con più o men di valore secondo la diversa tempera degli animi loro.

Ma non è forse in quell' Episodio dove meglio che in nessun altro luogo del Poema Aladino fa conoscer sè stesso (1)? Ivi è dov'egli rende palese l'inaudita crudeltà sua: ivi dove dimostra il fiero suo accanimento contro a' Cristiani: ivi dove rende manifesto tutto quello che possono aspettarsi, non che i suoi nemici, i suoi sudditi stessi da un tiranno di quella fatta, la cui massima è che muojano gl'innocenti, purchè non si salvino i rei. E non è parimente in quell'Episodio dove fa il maggiore spicco l'altezza dell'animo di Clorinda? Dio mio! qual eroina è mai questa, la quale appena si mostra in mezzo alla folla d'un popolo immenso, intento ad uno spettacolo di quella importanza, attira a sè tuttavia gli occhi di tutti, ed ha tanto d'autorità che fa sospendere

---

(1) L' azione magnanima di Sofronia e d' Olindo non forma se non una parte di quell' Episodio. Comincia esso dal suggerimento dato da Ismeno al re di collocare nella Meschita il Simulacro di Maria: e ciò, che segue appresso fino alla stanza LIV, è una continuazione del medesimo Episodio.

un ordine, dato da quel ferocissimo re, nell'atto stesso, in cui già cominciasi ad eseguirlo: la quale da un re sì barbaro e sì crudele tosto ne ottien la rivocazione: alla quale, com'egli sa ch' ella è quivi, si fa incontro per onorarla: nella quale egli mette tutta la sua fiducia; e dalla quale nel pericolo gravissimo, in cui si trova di perdere il trono, attende tutta la sua sicurezza? Ora qual sorta di ostacoli non metterà egli all'impresa d'un esercito sì temuto un tiranno di quel carattere, mosso, oltre al pensiero della propria salvezza, dall'odio immenso ch'egli cova nel seno contra i Cristiani? E quanto gagliarda opposizione non avrà l'esercito cristiano a provare eziandio dal braccio e dall'ardire d'una così fatta Guerriera? E quanto eroica non dee divenire un'azione in cui hanno ad essere superate difficoltà sì gravi e sì spaventevoli? Vengasi a dirmi ora che non si sa vedere come un tal Episodio s'attacchi all'Azione principal del Poema.

A ciò fu opposto, che questo Episodio fosse stato troppo tosto introdotto: di che io non so vedere altra ragione, che questa; che, dovendo l'Azione del Poema eroico essere grande e maravigliosa, ha di che sostenersi per alcun tempo da sè senz'altri sussidj: frivola ragione; percciocchè se lo scopo del Poeta epico nell' intro-

dur gli Episodj si è quello di render l'Azione più ricca con moltiplicarne gli avvenimenti, io non comprendo perchè non possa egli far questo dove a lui torna meglio. Non introdusse Virgilio nel secondo Libro dell'Eneide ancor egli il bellissimo Episodio della caduta di Troja? Purchè trovisi l' Episodio dove connettesi più naturalmente coll'Azion principale, poco importa che sia nel Poema introdotto o più presto o più tardi.

E parve a molti altresì (e fu dello stesso parere eziandio il Tasso medesimo) che troppo lirico fosse quell'Episodio. Dappoichè tal giudicollo anche l'Autore, è da credersi che da principio egli non l'avesse composto come sta ora; e che dipoi fosse stato da lui riformato e ridotto quale ora il leggiamo: stantechè io vorrei che mi fosse mostrato ciò che là dentro alla Poesia epica mal si confaccia. Sarebbevi al più al più il lamento d'Olindo; ma esso è tanto compassionevole, e così naturale nel caso in cui si trova quel misero, che ben può convenire anche al carattere dell'Epopea (1); e tanto più

(1) Così nella lirica come nell'epica poesia dee aver parte e la fantasia ed il sentimento; ma con questa differenza, che nella lirica spicca maggiormente la fantasia, donde derivano i voli sì proprj di quel genere di componimento; e nell'epica predomina il sentimento. Ora io chiederò qual di queste due cose domini più nel pietoso lamento d'Olindo.

che si attira quella risposta di Sofronia sì sublime e sì degna della gravità dell'eroico Poema.

Con tutto ciò questo bell' Episodio corse assai grave rischio d' essere tolto via. Già pronunciata n'avea l' Autor la sentenza; ma egli non seppe risolversi d' eseguirla; e *fortunatamente*, dirò ancor io col Serassi, *non si venne a perdere uno de' più bei pezzi che fosse nella Gerusalemme Liberata, e che ora fa tanto onore all' italiana poesia.*

CONSIDERAZIONE
SOPRA UNA DELLE CENSURE
FATTE DAL GALILEI
ALLA GERUSALEMME
LIBERATA

Il celebre Galileo Galilei, comechè nell'età sua matura tutto si désse allo studio della filosofia, coltivò non dimeno negli anni suoi giovanili con molto ardore l'amena letteratura. Innamorato del far dell'Ariosto, egli preferiva di molto il divino Cantore d'Orlando al divino Cantor di Goffredo: e a dimostrar quanto fosse ben fondato e ragionevole questo suo sentimento, compose uno scritto il qual comparve alla luce solamente verso la fine del secolo scorso (1).

In esso egli si sforzò di mostrare, certo molto ingegnosamente, ma non so poi se con al-

(1) Giacque lungamente sepolto questo scritto in una pubblica biblioteca di Roma. Ritrovollo il Serassi in una miscellanea di varie cose manoscritte, e lo copiò; ma il tenne occulto, temendo forse non pregiudicasse all'onore del Tasso, di cui egli era più innamorato ancora che il Galilei dell'Ariosto. Morto lui, fu stampato dal Pagliarini due anni appresso.

trettanta giustizia, quanto il secondo fosse inferiore al primo: e siccome non havvi cosa, per quanto eccellente ella sia, in cui non si ritrovino difetti o molti o pochi, o gravi o leggeri, o veri o apparenti, così egli, a fine di far maggiormente spiccare le bellezze dell' Orlando furioso, proccurò con ogni studio di mettere in vista non solo i mancamenti di qualche considerazione, ma ancora i più piccioli nei (1) che nella Gerusalemme liberata a lui parve di ravvisare.

Cercando egli per tanto, come si suol dire, il pelo nell' uovo, per recar biasimo al povero Tasso, gli rinfaccia tra le altre cose che nella XII stanza del Canto primo là dove Iddio spedisce l' Arcangelo Gabriele a Goffredo non gli abbia fatto tenere un linguaggio più decoroso, e disapprova che il Poeta abbia fatt' uso della interrogazione in quel luogo. „ Non so (dic'e-„ gli) quanto abbia di decoro quel far parlare

---

(1) Vaglia in prova di ciò il non avere il Galilei nè pur lasciato di notare che in quel verso

E in mio nome dì lui perchè si cessa?

„ quel *dì lui* par duro, e sarebbe stato meglio dire

E digli in nome mio: perchè si cessa? „

Ma il Tasso era buon facitor di versi quant' altri mai; e ben avrà ciò veduto ancor egli; ma vide altresì che la medesima desinenza ne' due primi emistichj di due versi continui *Disse al suo Nuncio Dio* -- *E digli in nome mio* era viziosa, e perciò da fuggirsi: il che non vide il Galilei.

„ Iddio per interrogazione, domandando per-
„ chè si cessa, o perchè non si rinnovi la guer-
„ ra (1); e peravventura avrebbe più del divi-
„ no il comandare assolutamente senz'altre ci-
„ rimonie „.

Ma, domanderò io al Galilei: e perchè dunque Iddio medesimo quando comandò al peccatore (2) che dovesse astenersi dal profanare con l'immonda sua bocca la santità della parola divina non disse a lui assolutamente *senz'altre cirimonie: noli enarrare justitias meas, et assumere testamentum meum per os tuum;* ma bensì per via d'interrogazione, *quare enarras justitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?* E quando intimò Cristo a Saulo dal Cielo (3) che si rimanesse di perseguitar la nascente sua Chiesa, perchè adunque dissegli interrogandolo: *Saule Saule, quid me persequeris,* e non piuttosto in tuono risoluto: *Saule Saule, noli me persequi,* s' egli è vero che sia di maggior dignità e tenga più del divino quel modo di favellare assoluto?

---

(1) La censura del Galilei cade su questi versi

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?

(2) Salmo 49.

(3) Att. degli Apost. c. 9.

Tuttavia convengo col Galilei che in molti casi abbia la locuzione più di decoro e d'altezza quand' essa è assoluta: chè incontrastabilmente nessun' altra maniera di favella è più autorevole di sua natura, nè dimostra più di superiorità, che la imperativa: ma non è per questo che se ne debba stabilire un canone generale; perciocchè, secondo il diverso fine che il dicitor si propone, gli torna meglio talora l' uno e talora l' altro degli accennati due modi. Resta or da vedersi in quali casi convenga più il primo di essi, e in quali all'opposto s'acconci meglio il secondo.

Qualora trattisi d'un semplice comando senza più, a me sembra non potersi far niente di meglio, che positivamente e (per valermi della frase del Galilei) senz' altre cirimonie enunciarlo. Ma non così qualora si tratti d' esprimere, oltre al comando, anche altri accessorj. Conviene in tal caso dare all' espressione più di valore; e questo si ottiene con l' interrogazione. Allorchè Iddio intimò al peccatore che desistesse dal profanar con impure labbra la santità de' celesti Dettati, se fatto egli l' avesse soltanto in termini positivi, non avrebbe espresso altro che ciò: laddove animando con quella interrogazione i suoi detti, fece acquistare a' medesimi una nuova energia, ed, oltre al divieto che

gliene fece, venne a riprender colui che avesse tanta baldanza, ed a mostrargliene la sua indignazione. È da dirsi a un dipresso la medesima cosa della intimazione che a Saulo fece Gesù. Oltre al vietargli quella persecuzione, fa egli ben altro ancora con la sua interrogazione. Quanto dice quel *quid!* Contien esso un' agra rampogna fatta ad un uom di violento carattere il qual niuna cagione avendo di perseguitare persone più innocenti che agnelli, nientedimeno tanto ferocemente il facea; e mostragli per conseguente quanto malvagia impresa fosse la sua.

Facciamoci ora ad esaminare se l' ordine mandato da Dio a Goffredo di rinnovare la guerra altro non fosse che una semplice intimazione, o se inchiudesse in oltre qualche altra cosa. Certo è che l' impresa era stata per diverse cagioni tirata in lungo oltre al convenevole, e che i Capitani dell' esercito non mostravan di prendersene quella cura che avrebbono duvuto. Era dunque ben fatto rimproverar loro una lentezza tanto disonorevole: e ciò fa Iddio con quella interrogazione *perchè si cessa?* Nel mentre che ordina al Duce di raccogliere le sue genti e di rinnovare la guerra, mostra egli, a nostro modo d' intendere, di maravigliarsi del poco pensiero ch' essi se ne prendevano, e ne

fa loro in qualche modo un rimprovero. Ed ecco lo scopo di quella interrogazione: si vengono a dire con essa più cose, che non si sarebbono dette con un comando assoluto e positivo.

A quell' interrogazione appigliossi il Tasso per questa ragione, ed il Galilei a torto nel biasimò. Nè mi venga egli a dire che il far parlare a quel modo Iddio ha men di decoro e men del divino; giacchè così fece, quando fu d' uopo, anche lo stesso Dio. Nè m' indurò mai a credere che un uom di così grand' ingegno, come fu il Galilei, non iscorgesse ciò molto bene ancor esso: ma egli s' era prefisso di sminuire il credito del Tasso in grazia del suo prediletto Ariosto; e ciò gli bastava perchè si studiasse di farlo ed a ragione ed a torto dovunque venivagli bene: imperocchè anche gli uomini di sommo ingegno possono ne' loro giudizj essere gabbati dalle proprie affezioni: e piacesse pure a Dio che ciò non si vedesse addivenire assai spesso con danno, e forse non picciolo, e delle lettere e delle scienze.

CONSIDERAZIONI
INTORNO ALLA CONDOTTA POCO PLAUSIBILE
TENUTA
DA MADAMA DACIER
NEL SUO LIBRO
DELLE CAGIONI DELLA CORRUZIONE DEL GUSTO

Nella prefazione loda ella come uomo di molto spirito M.r De la Motte; ed anche dentro dell'opera (1) si protesta di non voler nel rigettare le opinioni erronee di lui servirsi di termini che ad esso possano recar dispiacere: e soggiunge che nello scoprire gli errori, ne' quali è caduto quel valent'uomo, vorrebbe poter andare con quel riserbo ch'essa userà nelle espressioni di cui sarà per valersi nel confutarli. Chi non aspetterebbesi, dopo ciò, di veder trattato in quel libro M.r De la Motte con molto riguardo? e non per tanto il povero De la Motte è dipoi là dentro quasi da per tutto schernito e deriso con sarcasmi ed ironie pungentissime.

Ma non pensava Mad.a Dacier che gli facea maggior torto con deriderlo e beffeggiarlo, di quello che fatto gli avrebbe se l'avesse carica-

(1) Face. 55 ediz. d'Amsterd. 1715.

to d' ingiurie, di strapazzi, e di villanie? Certa cosa è che, se altri montato in su le furie mi maltratta con termini ingiuriosi e villani, io posso credere che il faccia vinto e trasportato dall'ira, e ch'egli dentro di sè mi abbia tuttavia in qualche considerazione: laddove se placidamente e col ghigno in sulle labbra mi motteggia e si fa beffe de' fatti miei, io manifestamente conosco ch'egli mi tiene a vile; di che il mio amor proprio si trova tocco in sul vivo e profondamente ferito. E di qui avviene che vedansi rappattumarsi di leggieri, e divenire anche amici, due i quali in una rissa, ch' ebbero insieme, si svillaneggiarono turpemente; ma questo non si vedrà mai accadere di due, l'uno de' quali sia stato dall'altro deriso e schernito. Insanabile è la piaga che gli fu fatta; e risentirassene in tutta la vita sua.

Ma v'è ancora di più. Se qualcuno mi carica d'improperj, gli altri se ne movono a sdegno, tacitamente nel disapprovano, e nel cuor loro si dichiarano in mio favore: ond' è che per questo conto forse forse io vengo in qualche modo a guadagnarvi anzi che no: ma s' egli mi morde leggiadramente, e con bel garbo mi mette in canzone, piace agli altri il suo bello spirito, si fa plauso da loro al suo ingegno vivace, e nel loro interno si uniscono seco a de-

ridermi e beffeggiarmi ancor essi. Si può egli fare ad un onest' uomo maggior offesa?

Quanto meglio non avrebbe fatto, e quanto maggior lode non si avrebbe meritata quell'erudita Donna, se censurato avesse il suo illustre avversario nel debito modo; e se, più coerente a sè stessa, si fosse contenuta (come da principio avea dichiarato di voler fare) con quella moderazione, la quale alla fine de' conti dà più di peso e di valore alla critica che si fa, di quello che avrebbe se fosse spinta di là dal giusto e dal convenevole? Chi piglia in mano la penna per censurare un' Opera, dovrebbe mettersi ben bene nel capo che gli sforzi fatti da lui per iscreditarla tornano tutti in discredito suo.

Ed avrebbe ancora a considerare, oltre a ciò, un onesto censore, che quando un' Opera è criticata, l'Autor suo non può a meno di sentirne un vivo dolore. Non lo sentirebbe ancor egli se si trovasse nel caso del suo avversario? Egli è questo un inevitabile effetto dell' amor proprio. Perciò dovrebbe studiarsi di accompagnare la sua censura co' termini i più civili ed urbani che fossero in suo potere, per addolcirgliene l'amarezza. Quanti dissapori, quanti contrasti, quante inimicizie non si eviterebbero se fossero tenuti questi cortesi modi da' letterati nelle critiche loro?

DELLA TENACITÀ NEL SOSTENERE

LE PROPRIE OPINIONI

Uno de' mali giuochi, Giovani miei cari, che suol fare a noi l' amor proprio, si è quello d' indurci a persistere ostinatamente nelle nostre opinioni anche allora quando ci si mostra con evidenti ragioni, che noi ci troviamo in errore. Non si può credere quanto ci noccia un procedere così fatto. Prima di tutto all' errore aggiungiamo la pertinacia, detestabile vizio il quale nel consorzio degli uomini ci rende odiosi quanto mai si può dire. In secondo luogo veniamo in questo modo a chiudere gli occhi per non iscorgere il vero, e a procedere in qualche maniera contro alla stessa natura dell' uomo: essendo che in quella guisa che il nostro cuore anela naturalmente al bene, in quella guisa medesima la mente nostra ha per oggetto delle ricerche sue il vero, e ad esso tende di sua natura. In terzo luogo una tale ostinazione incalori-

sce le dispute e le rende assai vive: e da queste passiamo poi ad altercazioni, a discordie, a risse, e finalmente a inimicizie irreconciliabili. Vedete mali che seco si tira l' ostinazione. Or non varrebbe meglio, e non sarebbe più utile e più glorioso il confessare ingenuamente che ci trovavamo in errore, e il saper grado a chi mostraci il vero? Ma questa arrendevolezza, fatti adulti, voi non avrete, se non si sarà da voi acquistata nella prima età vostra. Una delle vostre principalissime cure avrà per tanto ad essere quella di avvezzarvi per tempo alla docilità della mente con isverre da' vostri teneri animi il pestifero germe della caparbietà prima che in voi esso gitti salde radici.